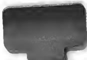
DELLA VITA DI ANDREA DORIA

F. D. GUERRAZZI





DELLA VITA

DI ANDREA DORIA

DI F. D. GUERRAZZI

(Milano, 1864).



Estratto dalla **Gazzetta del Popolo**
N.ri 190 e 191. - Luglio 1884.

Molti scrissero di Andrea Doria; il Richer, il Gregori, il Brentbome forestieri; tra' nostri brevemente il Foglietta, Niccolò Cattaneo, Giuseppe Colombo, più per disteso il Sigonio e Lorenzo Capelloni. I quali due, per tacere degli altri, la vita del sommo Italiano narrarono con grande utilità per la storia de' fatti, ma anco con difetto di esame e di critica, e per giunta e' scrissero adoperando al lavoro quella che lo spudorato Monsignor di Nocera chiamò *penna d'oro.*

Ciò del Sigonio chiarisca questo brevissimo passo del libro 3.°, nel quale di Andrea sta scritto: *Ea virtutum copia fuisse instructum ut cum heroibus potius quam cum hominibus videatur esse comporandus.* Il Capelloni poi fu segretario di Giovanni Andrea erede del Doria, e ciò basti. So potersi scriver d'alcuno con affetto e con reverenza, serbandosi pur sempre dignitosamente imparziali, e so come Tacito componesse la atu-

penda vita di Giulio Agricola, suo suocero, ma parlare dei potenti o a loro proprio o a' fastigiosi nepoti, nè dare nell' adulatore e nel piacentiero la è dura prova: e chi non ha anima sperimentata e salda non ci si metta. Quei tempi poi allo scrittore non favorevoli; da per tutto tiranni, e serve insiem con gli animi le arti e le lettere. Quanto a Genova, testimonio Uberto Foglietta, il quale levate incontr'a grandi generose parole nel trattato *Della repubblica*, era oacciato in esilio; in cui di miseria morì, inalzando nei suoi *Annales* glorioso monumento alla patria, ingrata, e a lui tenerissimo figliuolo matrigna.

Questo de' biografi del Doria. Quel tanto poi che di lui riferiscono gli storici nostri non è sufficiente al bisogno. Imperocchè quell' eccelso capitano, stretto prima a Francesco I, quindi a Carlo V, in ogni tempo autorevolissimo in patria, troppo grande parte ebbe nelle fortune d'Italia, nè da potersene pienamente dire se non aggruppando intorno a lui gli avvenimenti, e dipingendolo a quel mo' che la principale figura nelle loro tele il Rosa e il Van-Dych.

Per le condizioni in cui versò Italia dopo il rialzarsi che fece al medio evo, e poi nel più tardo componimento con le repubbliche di Genova, Lucca, Venezia, con gli Spagnuoli a Napoli e in Lombardia i Francesi, co' papi e Roma e gli altri tiranni soggetti all' Impero, quasi era impossibile il fiorire di uomini che in sè compendiassero tutta l' istoria del popolo e de' tempi loro, qual Cesare, Carlo Magno, Wasington e Napo-

leone. Pur tuttavia di que' nostri che nelle città loro furono come principalissimi, vuolsi avere vita particolareggiata e che sia quasi pernio alla istoria di quelle o serva almeno a rischiararla, simile a faro che d'ogni parte spande in sulle acque raggi di vivissima luce. Ora se le monografie del Sigonio e del Capelloni non han del romanzo come la Ciropedia e la Vita dell'Interminelli, non ostante ci appresentano il trionfatore dei mari, il liberatore della patria, ma non il Doria con tutte le sue colpe e tutti i suoi vizj, ci danno dunque l'eroe ma non l'uomo.

Quindi in così fatto genere vite, allo etologo, notomista dell'animo, non vengono pòrti a studiare i fenomeni psicologici; dove le vere biografie nulla bisogna trascurino che frutti giovamento alla conoscenza dello spirito umano; perocchè come nel corpo che cade ogni atomo forza aggiunge al moto, così ciascun uomo ha parte nel misterioso cammino della umana famiglia. Ed ecco perchè quel caro ingegno di Vito Fornari ha detto che la *Vita* altro non dovrebbe essere che la *narrazione de' fatti spirituali di un uomo*; onde messe da banda le supreme ragioni dell'arte, per tal lato sono il sommo pregevoli le narrazioni de'leggendari e degli agiografi, che ci offersero de' loro eroi lo spirito ignudo, natural cosa in cui contava la vita de' dispregiatori della carne e del mondo.

D'una vita del principe Andrea Doria disegnata con tali intendimenti era difetto, onde meglio non potè andare la cosa, se a ciò provvide lo scrittore dell'Assedio di Firenze e della Batta-

glia di Benevento. Quegli che nel Pasquale Paoli dipingendo nuovi casi e nuovi affetti si lasciò ire a liberissimi voli, or è meraviglia che tutto intento al severo ufficio dell' istorico, grave e serioso narri e la fantasia affreni in guisa che lo stile non disdice al racconto, al quale e' s'è posto non dilungandosi da quella antica scuola italiana che il Machiavelli e il Guicciardini fondarono.

Nell' opera infatti del Guerrazzi bavvi ricerca sottilissima degli avvenimenti, non iscompagnata dalla disamina delle cagioni; luminosa la dipintura del secolo XVI che fu di tutti tempestosissimo; e larghezza di sapienza civile, nobilmente discorsa, siccome ad esempio nel cap. 3, ove la disuguaglianza civile è assegnata qual causa della ruina degli stati; e al proposto soccorre l'autore con smaglianti esempi, somministrati da due grandi e sciagurate repubbliche, Firenze e Venezia. Il Doria ci è delineato con tal fondo di colorito, sì bene ogni particolare lumeggiato che nulla più. Eccellente capitano e delle faccende astuto maneggiatore, nelle quali il più delle volte fortunato. amatore della patria caldissimo ma, cupido ancora di dominarla, ne' servigi fedele, ai suoi affezionato, ma con gli inimici crudele, di baldo animo e di forte tempra, ecco presso a poco qual c'è posto innanzi il grande Genovese dall' illustre raccontatore.

I due fatti della vita dell'Ammiraglio generale principalissimi e per lui e per l' istoria d'Italia, il suo passaggio cioè dal servizio di Francesco a quel di Carlo, e la congiura contro di lui mac-

chinata dal Fiesco, si hanno nel libro di che si parla esposti con la sovrana maestria e con l'arte di vero e profondo istorico. Comecchè di tutto il volume io non possa, mi si conceda dir qualcosa di questi.

Scrive nelle sue istorie Bernardo Segni raccontare a bocca Luigi Alamanni ch'a' intertenendosi un giorno col principe e venuti in sul ragionare della liberazione di Genova gli avea detto: *Certo Andrea che generosa è stata l'impresa vostra, ma più generosa e chiara ancora sarebbe se non vi fosse non so che ombra d'intorno che non la lascia interamente risplendere.* L'ombra era secondo il generoso Alamanni l'abbandono che per darsi a Spagna avea fatto di Francia il gran capitano, il quale a que' giorni presso alcuni corse in voce di biasimo. Ma non a buon dritto. E il Guerrazzi adunque si fa a difenderlo noverando tutte le ragioni che a tale mutazione lo doverono consigliare; tra l'altre il non ricever nel dovuto tempo le paghe; e le molte promesse fallite, e la gelosia di Savona prediletta, a scapito di Genova, da re Francesco, onde il nobile narratore pone fine alla difesa dicendo: « Per me ventilate le ragioni pro e contro penso poter conchiudere aver avuto facoltà il Doria di lasciare le parti di Francia senza un biasimo al mondo. E già il Montluc (Com. 6) avea scritto: *Tantis et iisdem francis testibus Andreae faventibus eum damnare quis audeat?*

Il Segni poi intorno al dialogo dello Alamanni e del Doria continuandosi, prosegue ponendo che Luigi narrava alle sue parole altre magnifiche

averne date il Genovese; di più aver recato in mezzo scuse altamente lodevoli, tra le quali primissima, il desiderio di liberare la patria dal giogo francese.

Fu questo di Genova splendidissimo fatto invero, e come tale levato a cielo dallo universale degli uomini; e si magnificò inoltre ch'e' la patria ponesse *in libertà senza havérsi pur lasciato cadere in animo di farsene signore come gli era stato offerto per parte dell'Imperatore* (1). Sicchè il senatore Lomellini in nome della repubblica arringandolo lo chiamò *Padre della patria*; e così il popolo e i posteri lo proseguirono ad appellare: nome sopra ogn'altro dolcissimo, se ai nomi rispondesser le cose, e se così non si avesser chiamati Cesare e un Medici: nè noi Fiorentini vergognamo di vederci tuttodì sotto gli occhi tale scritta a piè della statua che ruba il posto a Cece de' Gherardini o a Michele di Lando.

Ma il Doria si ebbe meritata ricompensa sì grande?

Il Guerrazzi notomizzando tutti i gesti di esso, tutto percorrendo il campo degli avvenimenti e delle vicende pone in rilievo, che se il Doria liberò Genova da' Francesi la sottomise agli Spagnuoli; e del non essersene reso padrone non gli dà merito alcuno, perocchè egli consideri che questo pel principe non era agevole a fare, e anzi quasi fuor del possibile allora. Ma bene di queste cose va toccando nel parallelo tra il Fre-

(1) Capelloni, Vita e Gesti di Andrea Doria, Venezia. Giolito 1569, pag. 40

goso ed il Doria. « Ottaviano Fregoso (scrive egli) profferse sincero la renunzia al dogado: Andrea finse perocchè conservando l'ufficio di censore perpetuo poneva fondamento alla tirannide. Ottaviano ruinando la fortezza si fece inerme dentro la città armata, Andrea, mentre Genova (fortuna o insidia che fosse) perde le galee, ritiene le sue e la accresce di numero. Il primo, libero di se, leva ogni dipendenza alla patria, costretto dalla forza altrui la confida alla protezione della Francia, il secondo liberissimo sottopone la repubblica al'Austria, bene la governa indi innanzi la gente Doria per lei ». Ed è d'uopo confessare che nel fatto di conoscere uomini a cosa, quel bravo quanto tristo del Guicciardini va innanzi a tutti, perocchè, dettando le sue istorie quando ancora le genti meravigliava del Doria, pensasse e scrivesse che questi sotto colore della libertà della patria tendeva alla propria grandezza (1).

Di quanto danno riuscisse all'Italia il recarsi del Doria e insiem con lui della repubblica genovese a'servigi dell'Imperatore è inutile dire, che da quel tempo tanto la gente tedesca e spagnuola acquistò di potenza in Italia che a poco a poco tutta l'assoggettò, corrompendo arti, lettere, costumi; e si incrudelendo ferocemente e guastando che noi pur non vicinissimi nepoti risentiamo i malvagi e pestiferi effetti.

Certo non è gradevole cosa minuire lo splendore di tale riposto fra le glorie italiane, ma

(1) Guicciard. St. Lib. XIX. cap. 2.

d'altra parte la verità è sovra tutto necessaria; ed è segno di putredine e di corruzione infingere il bello ed il grande dove non sieno, quasi confessiona della nostra desidia e insufficienza a crearli.

Stupendo poi il libro nella parte per entro la quale la congiura del Fiesco si discorre: le cause interne ed esterne argutamente investigate; la domestica tirannide minacciata da Giannettino, il popolo escluso dal governo, quelle; l'esterne, il papa e il Farnese odiatori dell'Imperatore e di Andrea e l'inimicizia lunghissima tra Spagna e Francia. Vivamente il conte Gian Luigi Fieschi pennelleggiato, la congiura e di essa gli eventi ritratti in guisa che dova non è tradita la compostezza della istorica narrazione, non van poi scemi della fervenza che la sublime fantasia dello Schiller seppe dare al suo Gian Luigi.

Gran danno all'opera, invero, che per le cose compiute dal Doria i leggitori sovente sien condotti fuori d'Italia, e costretti per buon spazio di tempo al racconto di fatti tanto ora tediosi, quanto allor che si venivan compiendo importanti a tutta cristianità. Pur anche questi han compenso nello stile e nella lingua, bellissimi per tutto il libro, dove la gravità del Varchi e del Guicciardini è temperata colla fiorita scelteza del periodo machiavellesco e col brio de' comici cinquecentisti. Splendidi e stile e lingua; nobilissima questa che sgorga sì copiosa e pur sempre limpida vena; ricchezza di frasi e di modi, ma tutti nostri; varietà di forme infinita ma che sempre serba

l'impronta italiana; molto raccolto dalla bocca del popolo; non poca quantità di vocaboli, ringiovaniti sotto la penna del chiaro scrittore, ed altri revocati alla vita che erano morti. Sicuro qualcosa da riprendere, secondo la mia corta vista, non manca; e forse è troppo latino quell'aggiunto *vesano;* e certo ha da asser caduto senza pur badare dalla penna, ciò che si trova nel volume II, a pag. 212, vers. 10; ma comunque sia *ubi plura nitent non ego paucis Offendar maculis*, ond'io non voglio in queste fermarmi e far del pedante. Anzi credo meglio finire; ma voglia il dotto autore perdonarmi se il fo, francamente dissentendo da esso lui in quello ch'e' scrive nel principio della vita del Doria intorno alla parola *metraglia*. Egli pensa di tal nome avervi mestieri, aggiungendo che essi i quali sostituiscono a questo neologismo l'antico *scaglia*, favellano senza esattezza, e maestrevolmente ragiona la necessità di creare nuove voci secondo che si trovano nuove cose. Nulla di più giusto della licenza che Orazio dava ai suoi Romani di *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis*, e se l'antico *scaglia* più non serve a significare ciò che ora, nuovamente dalla scienza inventato alla più spacciativa distruzione degli uomini, si trae dalle artiglierie, cerchisi pur nuova voce che soccorra al bisogno, ma non ha da essere il francese *metraille* che appunto denota quel che il nostro *scaglia*. *Mitraille* deriva secondo il Bullet dal brettone *mintraith* composto di *minc* (metallo) e *draith* (frammento); nè da questa etimologia discorda il Dizionario delle Accademia il

quale *Mitraille* definisce *Tout sort de vieux clous, de vieux fers est, dont anciennement on chargeait quelque fois le canon; et par* EXTENSION *les balles de fer ou biscaïens ordinairement mêlé de ferraille dont on fait des cartouches pour l'artillerie.* Or dunque se la parola francese non già rende propriamente il nuovo trovato, ma sì per *estensione* a questo si reca; se invece il *mitraille* de'nostri vicini risponde a capello con lo *scaglia* dei nostri maggiori, non so perchè, nella mancanza del preciso vocabolo, non s'abbia anche noi ad allargare la significazione della nostra (come il Botta ed altri accurati scrittori fecero) anzichè usare l'estensivo significato della parola forestiera; non so insomma perchè, male per male, non sia da peccare serbandoci pur sempre italiani.

PIETRO DAZZI.

Tip. Galileiana di M. CELLINI e C.
1864.